

JUAN RULFO

Sayula, Messico, 1917 – Città del Messico, 1986

di Isolde Ohlbaum

Berlino, 1982

Nonostante abbia cominciato a pubblicare tardi e sia autore di soli due volumi, Juan Rulfo è considerato un maestro delle lettere, il fondatore del nuovo romanzo ispanoamericano. Nel 1953 esce *La pianura in fiamme*, diciassette brevi racconti, e due anni dopo *Pedro Páramo*. In entrambi Rulfo rappresenta il Messico violento della sua infanzia, quando suo padre fu ucciso e il paese travolto dalla rivolta dei *cristeros* (1926-1929). Il tutto tratteggiato sullo sfondo di un paesaggio spettrale, con elementi naturali flagellanti. Una continua lotta per la sopravvivenza, dove l'uomo non sa più distinguere la vita dalla morte.

Pedro Páramo è la storia di un mondo di spettri: Juan Preciado si reca, su richiesta della madre, in punto di morte nel paesino di Comala – che inaugura la tradizione sudamericana dei luoghi mitici, come la Macondo di García Marquez – alla ricerca del padre, Pedro Páramo. E qui, nella cittadina apparentemente abbandonata, incontra una serie di anime in pena che si aggirano nel villaggio desolato. Si tratta di voci suddivise da righe bianche che di volta in volta raccontano un brandello di storia, seguendo il loro punto di vista. Si intersecano i piani cronologici, si incrociano le voci. Pedro Páramo non compare solo nei racconti di chi lo ha conosciuto prima che morisse, ma è lui stesso a prendere la parola. Non abbiamo la certezza che Juan Preciado lo senta o lo veda; in realtà il lettore, seppur disorientato in mezzo a tutto quel vocio, ha a disposizione l'intero materiale e spetta a lui, se vuole, rimetterlo in ordine, dare consequenzialità a quelle voci che si intersecano e si contraddicono. La lettura diventa un'avventura in cui ci si può perdere, ritrovare o entrambe le cose. Su questi due brevi volumi sono stati scritti fiumi d'inchiostro da parte della critica mondiale, come a voler inchiodare una farfalla che invece continua il suo volo. Alla domanda ricorrente sul perché Rulfo avesse smesso di scrivere, lo scrittore rispondeva perché gli era morto lo zio Celestino, il suo vero serbatoio di storie.

Ma il suo Messico Rulfo l'ha raccontato non solo attraverso la parola ma anche attraverso le immagini. I 6.000 negativi lasciati dallo scrittore testimoniano, infatti, come la fotografia e la scrittura fossero per lui due percorsi paralleli di esplorazione della realtà del suo paese, dei volti di un popolo che, nell'elegante bianco e nero delle sue inquadrature, sembra incarnare una storia millenaria ininterrotta.

GB

